

Crisi climatica, modello di sviluppo e discorso pubblico

di Bruno Mazzara

Abstract. La crisi climatica è sempre più evidente in tutti i suoi aspetti e gli scienziati continuano a mandare messaggi sempre più allarmati affinché si agisca con massima urgenza. L'informazione e la politica sembrano impermeabili a queste sollecitazioni e il tema della sostenibilità viene spesso evocato in maniera superficiale o strumentale. È emblematica al riguardo la vicenda del PNRR, nel quale gli interventi finalizzati alla salvaguardia ambientale sono praticamente assenti a vantaggio di grandi opere e di investimenti per la crescita. Le cause di tutto ciò risiedono nel sistema economico-politico fondato sull'accumulazione capitalistica e sulla crescita costante; ma un ruolo importante è svolto anche dalla cultura del consumo, che contribuisce a rendere molto difficile concepire un'alternativa nella direzione della decrescita.

Sommario. Le indicazioni della scienza e le esperienze quotidiane - Le risposte dell'informazione e della politica - Economia, tecnologia e cultura del consumo

Parole chiave: crisi climatica; economia; cultura del consumo

Le indicazioni della scienza e le esperienze quotidiane

La voce della scienza, per chi voglia ascoltarla, è chiara e inequivocabile. Nel 2021 e 2022 sono stati rilasciati i tre ponderosi volumi del Sesto rapporto di valutazione dell'IPCC, il gruppo intergovernativo di scienziati che, su mandato dell'ONU, è impegnato ad analizzare la letteratura scientifica in tema di cambiamento climatico e a sintetizzarne periodicamente i risultati al fine di orientare l'azione politica. Il 20 marzo di quest'anno è stato pubblicato, nella quasi totale disattenzione dei media, il rapporto finale che chiude questo sesto ciclo di valutazione e contiene raccomandazioni stringenti alla politica circa l'urgenza di adottare provvedimenti davvero efficaci. Secondo gli scienziati, si è già raggiunto un riscaldamento globale del pianeta di 1,1 °C rispetto all'era preindustriale e con la tendenza attuale (e con il pochissimo che si sta facendo attualmente per contrastare il fenomeno) il rischio concreto è che l'aumento di

temperatura raggiunga entro la fine del secolo i 3,2 °C, con conseguenze drammatiche su tutti gli equilibri della biosfera. D'altra parte, già con il riscaldamento finora avvenuto si stanno verificando gravi guasti, con sempre più frequenti episodi di calore estremo e con aumento dei tassi di malattia e di mortalità in molte parti del mondo. Rispetto a quanto previsto dal precedente Quinto rapporto di valutazione (rilasciato nel 2013-14) sono notevolmente aumentati i rischi in dimensioni fondamentali quali la disponibilità di cibo e di acqua, la salute e il benessere delle persone, la sicurezza degli insediamenti umani, la biodiversità e l'equilibrio degli ecosistemi. Al momento attuale, circa la metà della popolazione del mondo (fra 3,3 e 3,6 miliardi di persone) vive in contesti altamente vulnerabili alle conseguenze del riscaldamento globale. Di particolare gravità l'alterazione del ciclo dell'acqua, con conseguenti siccità e incendi, alternati a inondazioni devastanti e cicloni tropicali più intensi.

Questa situazione stiamo peraltro cominciando a sperimentarla direttamente, sempre



più vicino a noi. Secondo i dati del Consorzio Lamma-Cnr il 2022 è stato in Italia l'anno più caldo della storia, e abbiamo visto come i primi mesi del 2023 siano stati caratterizzati da grave carenza idrica in tutto il bacino del Po, preannuncio di ciò che sarebbe poi successo d'estate. Il 19 giugno 2023 è stato presentato dall'Organizzazione Meteorologica Mondiale, nell'ambito del programma Copernicus, il rapporto 2022 sullo stato del clima in Europa, da cui emerge che l'Europa è la regione del mondo che si sta riscaldando più rapidamente, con un aumento di temperature più che doppio rispetto alla media mondiale dal 1980. Nel solo 2022 si sono verificati in Europa 40 eventi meteorologici estremi, che hanno coinvolto 156.000 persone causando 16.365 morti (principalmente, ma non solo, per ondate di calore) e oltre 2 miliardi di dollari di danni. Insieme al caldo estremo e alla siccità, abbiamo imparato a conoscere da vicino le disastrose alluvioni che, come i meteorologi insegnano, costituiscono l'altra faccia dello stesso problema, posto che con temperature più alte aumenta l'evaporazione, con la creazione di masse di vapore acqueo che poi si scaricano tutte insieme in pochissimo tempo. Gli ultimi episodi più gravi sono accaduti nelle Marche nel settembre 2022 e poi in Romagna a maggio 2023 per due volte a distanza di pochi giorni, con danni enormi in termini di vite umane e di perdite economiche. Quando in poche ore cade la pioggia che normalmente cade in 6-7 mesi e quando ciò avviene su territori fragili, caratterizzati da esteso consumo di suolo, le conseguenze non possono che essere drammatiche; e comunque si tratta solo degli episodi più recenti e più gravi: secondo l'Osservatorio Città Clima di Legambiente dal 2010 si sono verificati in Italia 1.717 eventi meteorologici dannosi, che hanno colpito con allagamenti di diversa entità oltre 800 comuni.

Le risposte dell'informazione e della politica

Si potrebbe sperare che il fatto che tutto ciò comincia a colpirci direttamente possa contribuire ad allargare finalmente la consapevolezza delle persone e dei decisori politici rispetto alla gravità del problema. Purtroppo, così non è, almeno nella maggior parte dei casi. Le siccità e le inondazioni continuano ad essere descritte in termini di "maltempo", come eventi eccezionali dovuti ai capricci della natura, e

non manca chi considera gli eccessi di precipitazioni come la prova che in effetti non esisterebbe un reale problema di siccità. Il tema della crisi climatica continua a restare assente dalla grande informazione, e quando vi entra troppo spesso assume la forma di un confronto tra favorevoli e contrari, in ossequio ad un malinteso senso di correttezza informativa, come se si trattasse di opinioni diffuse in misura equivalente nella comunità scientifica.

Certo, il tema della salvaguardia dell'ambiente è entrato ampiamente nella comunicazione, insieme ad una oggettiva crescita di sensibilità dell'opinione pubblica per questa tematica, e sono quindi sempre di più le aziende e i prodotti che si presentano come sostenibili, verdi e amici del pianeta. Spesso però ciò corrisponde solo ad aspetti marginali del prodotto (ad esempio un *packaging* meno ridondante o più riciclabile, oppure la diminuzione, magari lieve, di componenti maggiormente inquinanti); e comunque, trattandosi di una strategia di marketing, l'obiettivo finale resta sempre quello di aumentare le vendite di quel prodotto, laddove l'interesse vero della sostenibilità sarebbe quello di ridurre la quantità di oggetti che usiamo. Capita così di sentir decantare come amico dell'ambiente un *SUV* o addirittura uno *Yacht* per il fatto che hanno magari un'alimentazione ibrida o una maggiore presenza di componenti riciclabili; e persino il settore della *fast fashion*, che per sua natura si fonda sulla prospettiva di uno spreco insensato di risorse, riesce a proclamare attenzione per la sostenibilità. Allo stesso modo, non c'è programma di partito politico in cui l'attenzione per l'ambiente non sia menzionata. Anche in questo caso si tratta quasi sempre di generiche dichiarazioni di principio, ritenute doverose per la crescente sensibilità al tema degli elettori, cui però raramente fanno seguito pratiche e scelte operative coerenti. Al contrario, le azioni concrete vanno spesso in direzione opposta, come quando, per difendere interessi nazionali, ci si oppone a norme europee più stringenti sul versante ambientale, oppure quando si prospettano soluzioni per i problemi ambientali basate sugli stessi principi e strategie che quei problemi hanno creato. Tali sono, ad esempio, nel caso delle alluvioni, le proposte basate su ulteriori interventi infrastrutturali, come alzare ulteriormente gli argini, dragare i fiumi o moltiplicare le vasche di colmata, invece di investire seriamente sulla messa in sicurezza del territorio riducendo il

consumo di suolo e ripristinandone gli equilibri naturali; oppure, rispetto alla ormai cronica mancanza di neve, compensare con la neve artificiale, la cui produzione è molto costosa in termini di fabbisogno di energia.

La vicenda in cui si osserva in maniera più evidente lo scarto fra la gravità della situazione e l'insipienza della politica è la gestione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Si tratta, com'è noto, del piano di interventi con cui l'Italia intende utilizzare le ingenti risorse – parte a fondo perduto e parte in prestito – messe a disposizione dall'Unione Europea nell'ambito del programma *Next Generation EU*, varato come risposta dell'Europa alla crisi pandemica del 2020. Quel programma fu avviato con grande tempestività e piena consapevolezza della necessità di accelerare la transizione ecologica, in linea con l'ambizioso *Green Deal* europeo che si stava lanciando proprio nei mesi in cui cominciava a diffondersi la pandemia. Purtroppo, a distanza di tre anni da quei momenti di ricca progettazione, si può dire che ben poco resti di concreto nella direzione di una vera riconversione ecologica. Nella redazione del PNRR e ancora di più nella sua attuazione non c'è quasi nulla che riguardi la protezione della biodiversità e degli ecosistemi, la salvaguardia del mare e delle acque interne, la forestazione e la tutela dei boschi, che pure sono linee di intervento esplicitamente previste dal piano europeo. Allo stesso modo mancano indicazioni chiare e interventi precisi rispetto al processo di decarbonizzazione dell'economia per il quale pure risultiamo formalmente impegnati nel percorso europeo. Ciò che non manca, invece, sono gli investimenti indirizzati a favorire la crescita dell'economia, e le grandi opere con annesse accelerazioni delle procedure di impatto ambientale e deroghe rispetto ai piani urbanistici locali; mentre sul versante dell'energia si continuano a privilegiare investimenti in direzioni incompatibili con l'ormai non più procrastinabile abbandono delle fonti fossili, come ad esempio la prospettiva di produrre idrogeno utilizzando come fonte energetica il metano. Dal momento che il percorso di decarbonizzazione, così come d'altra parte la salvaguardia della biodiversità, degli ecosistemi, dei boschi e dell'acqua, sono direzioni di azione ineludibili per affrontare in maniera efficace la crisi climatica, la loro grave sottovalutazione a vantaggio di scelte in diretta continuità con il passato rende bene l'idea di

quanto la politica sia di fatto sorda rispetto a questo problema.

A febbraio 2022, con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, la guerra è entrata prepotentemente negli scenari politici ed economici, contribuendo a relegare il tema della crisi climatica ancora di più indietro nella percezione e nella lista delle priorità. A seguito della crisi energetica conseguente al blocco delle forniture dalla Russia, c'è stata l'esplicita richiesta di allungare i tempi della transizione ecologica per non compromettere la ripresa economica dopo la crisi pandemica; e la condizione di profondo coinvolgimento, sia pure indiretto, dell'Europa nel conflitto ha comportato un notevole assorbimento di risorse finanziarie con ulteriore aggravamento delle preoccupazioni per la tenuta del sistema economico. Significativa a questo proposito l'approvazione da parte del Parlamento Europeo del Piano per supportare la produzione di armi (ASAP), in vista degli impegni assunti dagli Stati per l'invio di armi in Ucraina, che consente anche di utilizzare a questo fine fondi originariamente destinati al PNRR. Tutto questo senza che si senta mai nominare il profondo legame, a doppio senso, che unisce la guerra, in tutte le sue manifestazioni, e la crisi climatica. Da un lato, infatti, gli apparati bellici contribuiscono in maniera molto rilevante alle emissioni di gas serra e per loro natura non sono sottoponibili a controlli e limitazioni; dall'altro lato il procedere della crisi climatica costituirà sempre più occasione di aumento della conflittualità internazionale sui vari temi: materie prime, energia e materiali per le nuove fonti energetiche, disponibilità di acqua, produzione di cibo, migrazioni.

Economia, tecnologia e cultura del consumo

La crisi ecoclimatica, dunque, riceve dall'informazione e dalla politica un'attenzione enormemente inferiore alla gravità del problema, e quando il tema emerge viene rapidamente liquidato con un argomento, più o meno esplicito, che sembra in grado di troncane ogni discussione: la necessità di salvaguardare l'economia e il suo presupposto apparentemente ineliminabile, vale a dire la crescita continua di produzione e consumi. Di tale argomento colpisce innanzitutto l'assoluta assenza di sensibilità di tipo etico, rispetto alle conseguenze in termini di sofferenze umane, oltre che di

giustizia sociale. Anche nei paesi ricchi i morti direttamente collegabili con la crisi climatica si contano ormai in decine di migliaia, ma il bilancio più drammatico resta quello a carico dei paesi più poveri, che sono poi quelli che hanno contribuito di meno al riscaldamento globale. Questo però non riusciamo a vederlo e metterlo nel conto; negli stessi giorni in cui l'alluvione di maggio scorso in Romagna uccideva 15 persone e ne costringeva 15.000 ad evacuare dalle proprie case e dal proprio lavoro, in Congo una disastrosa alluvione provocava più di 400 morti accertati, migliaia di dispersi e decine di migliaia di sfollati. Al livello globale, si calcola che già oggi siano diversi milioni all'anno i morti ascrivibili alla crisi climatica, sia direttamente, specie per ondate di calore ed eventi meteorologici estremi, sia indirettamente, per il peggioramento delle condizioni di nutrizione e igienico-sanitarie e per la diffusione di malattie infettive. Gli stessi morti per Covid, che ci sono così dolorosamente vicini, dovrebbero essere correttamente inseriti nel conto, dal momento che il legame tra questa pandemia e la crisi climatica è chiarissimo per chi lo voglia vedere; e tenendo presente che questa non sarà certamente l'ultima pandemia con cui dovremo confrontarci.

C'è però un'ulteriore considerazione da fare. Anche a prescindere da valutazioni di tipo etico, alle quali sappiamo che la politica e l'economia non sono particolarmente sensibili, colpisce l'incapacità di comprendere che la crisi climatica è destinata ad alterare profondamente le regole di funzionamento tanto della politica quanto dell'economia. Entrambe, invece, vivono nell'illusione che tutto possa proseguire indefinitamente allo stesso modo, continuando a scaricare i costi sui più deboli e confidando nelle salvifiche capacità della tecnica di risolvere i problemi. Quest'ultimo punto appare particolarmente importante, posto che proprio grazie a sempre più massicci innesti di tecnologia i problemi, lungi dal mettere in discussione il modello economico-politico, sono considerati come occasioni di ulteriore allargamento delle possibilità di profitto, senza alcuna garanzia che il risultato – la soluzione dei problemi – si possa poi effettivamente raggiungere. Molti esempi si possono portare al riguardo. A fronte della drammatica diminuzione degli insetti impollinatori, si progetta di sostituirli con micro-macchine volanti che ne svolgano la funzione, come se fosse possibile garantire in futuro in questo modo il cibo

per dieci miliardi di persone e come se l'unica funzione degli impollinatori fosse quella di nutrire gli umani. In tema di crisi climatica, poi, le promesse irrealistiche della tecnologia, cui corrispondono invece concrete occasioni di ulteriore profitto, sono più che abbondanti. Si pensi alle procedure di cattura e stoccaggio del carbonio, la cui efficacia e assenza di rischi è ancora tutta da dimostrare e che pure viene considerata anche negli scenari dell'IPCC come strategia utile a contenere il riscaldamento globale. Oppure si pensi alle promesse circa l'imminente (ma sempre rinviata) realizzazione della fusione nucleare, che dovrebbe rendere disponibile quantità illimitate di energia pulita. Il tutto però, ammesso che ci si riesca, in tempi che non sono compatibili con la residua possibilità che abbiamo di contenere i danni del riscaldamento globale e prima che si superino definitivamente i punti di non ritorno. La prospettiva più preoccupante, nell'ambito di quella che si definisce geoegegneria climatica, è l'idea di schermare le radiazioni solari con mezzi che vanno da particolari aerosol che sarebbero iniettati in continuazione nell'atmosfera per mezzo di appositi aerei, a materiali solidi da mettere in orbita che siano in grado di riflettere verso l'esterno la luce solare. A prescindere dall'effettiva realizzabilità ed efficacia di queste soluzioni, è necessario chiedersi chi ne sosterebbe l'altissimo costo e quindi, conseguentemente, chi ne assumerebbe il controllo, decidendo quali parti del mondo siano da "ombreggiare" e quali da lasciar arrostire. Il che, rispetto a ciò che si diceva prima sulla relazione tra crisi climatica e conflitti internazionali, non è certo una prospettiva rassicurante.

Tutto ciò teoricamente al fine di salvaguardare l'economia e l'occupazione, in una rappresentazione secondo la quale solo questo modello di sviluppo è in grado di assicurare benessere e felicità per un numero sempre crescente di persone. In questa rappresentazione, talmente diffusa da essere ormai data per scontata, gli interventi indirizzati a mitigare gli impatti sulla biosfera così come quelli finalizzati a ripristinare gli equilibri degli ecosistemi sono considerati come dei costi che l'economia non è in grado di sostenere, pena il crollo dell'intero sistema e quindi dell'occupazione. Che questa rappresentazione non corrisponda alla realtà è un dato ormai più volte dimostrato. Stiamo infatti verificando concretamente quanto sia vera l'affermazione

secondo cui dal punto di vista puramente economico la crisi climatica costa nel complesso molto di più degli interventi che sarebbero necessari per contrastarla. Per restare alle nostre esperienze vicine e recenti, possiamo ricordare quanto sono costate in termini economici (anche per i necessari interventi da parte dello Stato) le alluvioni di primavera in Romagna e quale ricaduta economica avrà sulla produzione agricola, e quindi sui prezzi di mercato dei generi alimentari, la siccità in val Padana. Al livello globale, nel solo 2021 i danni economici per eventi meteorologici estremi sono stati stimati in 329 miliardi di dollari, ed è a partire da queste cifre che i paesi poveri, i maggiormente colpiti, hanno giustamente cominciato a porre con forza nelle annuali Conferenze delle parti (COP) il tema dei ristori che i paesi ricchi dovrebbero versare a compensazione dei danni arrecati. Il problema, dunque, non è l'economia in sé, visto che anche la crisi climatica ha un suo alto costo, e assorbe risorse che potrebbero – e dovrebbero – essere invece indirizzate al benessere collettivo. Il problema, com'è stato più volte evidenziato, è che questo specifico sistema economico, fondato sull'accumulazione capitalistica, è strutturalmente dipendente dalla crescita costante dei profitti, che a sua volta richiede una crescita costante della produzione, dei consumi, del prelievo di risorse materiali dall'ambiente e dell'energia impiegata, il che non è assolutamente compatibile con i limiti oggettivi del pianeta.

Dopo aver ricordato con decisione le radici economiche e politiche del problema, occorre però aggiungere anche qualche considerazione sul versante psico-culturale. Questo sistema socio-economico si è storicamente costruito e tuttora si regge con il supporto decisivo di un sistema di valori, visioni del mondo e modelli di comportamento che si può definire "cultura del consumo". Essa infatti non solo ha reso disponibile la sterminata massa dei consumatori necessaria per assorbire la crescente produzione di beni, ma soprattutto ha permeato a fondo l'orizzonte mentale delle persone, motivandole a investire quote ingenti delle proprie energie e risorse nel perseguimento di uno stile di vita che è spesso molto

al di sopra (o comunque molto distante) delle loro reali necessità, e che oltretutto, lungi dal mantenere la promessa di felicità su cui si fonda, si traduce quasi sempre in un sentimento diffuso di insoddisfazione, dentro un clima di costante competizione con se stessi e con gli altri. Dal momento che questa cultura è diventata parte strutturante della nostra identità, delle modalità di pensiero e delle dinamiche di relazione sociale, è anche per questo che ci riesce così difficile immaginare una possibile alternativa. In altri termini, è anche per il ruolo così pervasivo della cultura del consumo che i mezzi d'informazione e la politica hanno facile gioco nell'occultare al pubblico e agli elettori la gravità della crisi climatica e le possibili soluzioni. Qualsiasi ripensamento del modello di sviluppo viene infatti percepito come una messa in discussione di un modello di vita che abbiamo imparato a considerare il migliore possibile e nel quale ci riconosciamo pienamente. Per questo la prospettiva della decrescita stenta a farsi accettare, e continua ad essere percepita, nonostante tutte le autorevoli smentite al riguardo, come un regresso inaccettabile a condizioni di vita premoderne.

Ovviamente dovrebbe apparire chiaro, da quanto detto, che il riferimento alla dimensione psicologica e culturale non significa in alcun modo dimenticare che le responsabilità della crisi ecoclimatica sono innanzitutto di tipo economico e politico, e che nessun reale progresso si potrà fare senza incidere a fondo su questo livello di cause. Ciò detto, tuttavia, occorre considerare che l'individuo può avere un ruolo molto importante sia appunto come replicatore più o meno passivo di una cultura del consumo fondata sulla rapina delle risorse naturali, sia, al contrario, come veicolo di diffusione di una nuova consapevolezza e di nuovi orizzonti operativi. In particolare, il contributo più rilevante che gli individui possono dare al riguardo può essere quello di orientare, con la loro azione e le loro scelte concrete, anche la politica e l'economia nella direzione di una reale compatibilità con quelle leggi della biosfera che la crisi ecoclimatica sta mettendo drammaticamente in evidenza.